

Attentato nel cuore di Bagdad kamikaze contro la milizia filo-Usa

Nel mirino i sunniti che hanno tradito Al Qaeda: più di 40 morti

ALIX VAN BUREN

IL BERSAGLIO del kamikaze che ieri si è fatto esplodere a Bagdad, uccidendo almeno 43 persone nell'attentato più sanguinoso degli ultimi mesi, era fin troppo facile: «Un centinaio di *sitting ducks*», di obiettivi fissi, scuote la testa un soldato americano, deprecando la mancanza di sicurezza sulla scena della strage.

Infatti da cinque giorni, ogni mattino alle sette, centinaia di giovani delle forze paramilitari sunnite si mettevano in fila al check-point fuori della base militare di Radwaniya per questuare un magro stipendio già in ritardo di due mesi. Accovacciati in terra -racconta un testimone- brontolavano per il trattamento inflitto loro dalle autorità irachene da quando gli americani, in uscita dall'Iraq, hanno trasferito al pri-

mo ministro sciita al-Maliki il controllo delle loro milizie: le forze di *al-Sahwa*, del Risveglio, natesotto l'egida del generale David Petraeus nel 2007, ritenute vincenti nel combattere i terroristi di Al Qaeda. Al soldo degli americani, la paga mensile era di 300 dollari: oggi la somma è ridotta a 100 e spesso si fa aspettare.

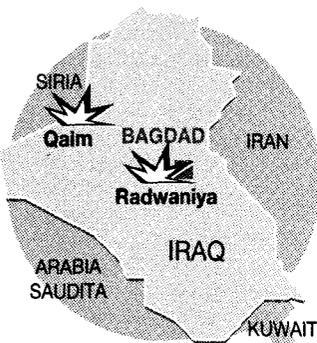
All'attentatore suicida, perciò, è bastato detonare la cintura carica di tritolo in mezzo a quell'assembramento, per far lievitare il numero di miliziani sunniti uccisi nella sfilza di attentati dall'inizio dell'anno. Solo ieri, altri sono stati presi di mira a Nord e a Sud della capitale. Il quartier generale di *al-Sahwa* a Qaim, nella provincia di Anbar, vicino alla Siria, è stato assalito a raffiche di mitra. Nel pomeriggio, un ordigno rudimentale ha fatto saltare l'automobile di un altro membro delle

forze paramilitari, mentre i colpi esplosi da una macchina in corsa hanno ferito gli uomini di guardia a un check-point comandato sempre da *al-Sahwa*.

La graduale liquidazione dei "corpi speciali" sunniti, sulla cui efficacia il generale americano Petraeus aveva in parte fondato la strategia per riportare sicurezza a un Paese lacerato dalla guerra civile nel 2007 e 2008, procede di pari passo con il ritiro delle truppe da combattimento Usa. Entro il primo settembre, conferma da Washington il vicepresidente Joe Biden, «resteranno in Iraq soltanto 50mila militari», con compiti limitati alla consulenza e all'addestramento.

Già il ritiro procede a passo affrettato. Ogni giorno massicci convogli lasciano l'Iraq, trasportando pezzi della monumentale macchina da guerra, in uno dei

rientri più complessi e rapidi della storia americana. Sullo sfondo, resta il vuoto di potere a Bagdad, approfondito dalla litigiosità dei partiti incapaci di formare un governo 4 mesi dopo le elezioni. La coalizione sciita fondamentalista, in teoria maggioritaria, non si accorda sul ruolo da assegnare ad al-Maliki, il quale ha in pugno i ministeri più importanti, l'alleanza dei capi tribali del Sud, e di buona parte degli ufficiali militari. La formazione laica di Allawi, dopo la vittoria di misura, non ha i seggi sufficienti per governare. I più pessimisti vedono il rischio di uno "Stato fallito". Citano le divisioni fra il Nord e il resto dell'Iraq, gli scontri fra l'esercito iracheno e i peshmerga curdi. Per le strade, gli iracheni reclamano i beni essenziali: elettricità, acqua, strade, reti telefoniche, scuole, ospedali. Le infrastrutture fondamentali di uno Stato, mai ricostruite a 7 anni dall'arrivo degli americani.



Sale la tensione nel paese: a quattro mesi dalle elezioni non si riesce a formare un governo

LA LOTTA AL TERRORISMO

Attentato nel cuore di Bagdad kamikaze contro la milizia filo-Usa
Nel mirino i sunniti che hanno tradito Al Qaeda: più di 40 morti

Non mandare in vacanza i tuoi progetti. Scegli il prestito Agos Ducato.

Prima rata	3.000	72,00%
Prima rata	10.000	180,50%
Prima rata	20.000	271,50%

800.19.80.50

"Schiave del sesso in Iraq e Afghanistan" nuovo scandalo per i contractors americani

L'ultima minaccia del mullah Omer "A morte le dottrine che collaborano"